



# LA FACCIATA DELLA PIEVE

(Pubblicato su "Mille Anni" n° 2, Anno IX - 1996 - da pag. 3 a pag. 6)

Al casino Prampolini, nella primavera del 1879, era avvenuto un incontro tra l'ing. Domenico Prampolini, don Antonio Beltrami e il dott. Carlo Malagola. E' stata una conversazione molto importante perchè ha portato a come si presenta oggi la facciata della nostra Pieve.

Don Beltrami fu prevosto di San Faustino dal 1841 al 1885. Dopo aver commissionato all'arch. Cesare Costa ( famoso per aver progettato anche il Teatro Municipale di Reggio Emilia) il rifacimento in stile neoclassico dell'interno della Pieve, si apprestava in quella primavera a far ricostruire nello stesso stile la facciata. Il Malagola avendo visto la Pieve cercò di dissuaderlo in quanto essendo molto antica sarebbe stato meglio restaurarla nel suo stile originario, cioè il Romanico.

Verosimilmente in quel colloquio si scontrarono le tesi delle due correnti artistiche allora di moda. Probabilmente don Beltrami era un simpatizzante della corrente neoclassica. Ad essa corrispondeva lo stile neoclassico, molto utilizzato nell'architettura, soprattutto quando si trattava di ricostruire le chiese ( come per esempio quella di Lemizzone). Il prevosto visto che era già stato fatto l'interno voleva ricostruire la facciata così da togliere ogni residuo di antico ed avere una chiesa moderna. Malagola probabilmente si inseriva invece nella corrente del Neomedievalismo che riscopriva i vecchi stili e le vecchie architetture. Vedeva in quegli anni il progresso dei criteri e delle tecniche di restauro. Quindi don Beltrami si trovava di fronte ad una scelta: avere una chiesa moderna come ve ne erano intorno a San Faustino e in tutta Italia oppure mantenerla in uno stile ibrido ( la facciata romanica e l'interno neoclassico). Le ragioni del dott. Malagola dovevano essere molto convincenti perchè don Beltrami si lascio persuadere. Chi sa come la pensava l'ing. Prampolini e che ruolo aveva avuto?

Già il Malagola incominciò a togliere l'intonaco della facciata scoprendovi i resti romanici. Successivamente fu commissionato il progetto della nuova facciata in stile romanico-lombardo all'ing. Raffaele Faccioli, il quale stava sovrintendendo i lavori di restauro del complesso della "Santa Gerusalemme" di Bologna, cioè il famoso complesso delle "sette chiese". Il Faccioli continuò a scrostare la facciata e scoprì " le imposte di sottili colonnette che sorgendo da terra salivano sino al timpano, reggendo il nascimento del cornicione ad archetti". Trovò anche "le tracce di un tempietto" sopra il quale c'era murata " una bifora con una colonnetta in marmo", le due "finestre corrispondenti alle navate laterali" e in alto "le imposte di mensole e archetti". Infine iniziò il restauro appiccicando una vera e propria nuova facciata all'antica. Costruì i "piloni esterni rettangolari e con in mezzo quattro colonne semicircolari, le due medie minori, le altre maggiori, alle sommità di queste [----] gli archetti che costituiscono il coronamento della fabbrica. La porta rivestita di marmo [fu costruita] di forma arcuata a tutto sesto [----]. Essa è ornata di due colonne di marmo che reggono due altre minori, sulle quali poggia il volto di un tempietto". Riaprì la bifora antica e costruì (?) "la croce formata da cinque pertugi circolari". Negli archetti in alto e "alla sommità dei quattro piloni corrispondenti ai muri maestri delle navate" inserì dei "piatti votivi in mezza maiolica turchini e verdi alternativamente". "Al di sopra del tetto" sui quattro piloni costruì " altrettanti pinnacoli ottagonali, sulla punta dei quali" infisse "croci di ferro, ed un simile pinnacolo [----] al culmine della facciata", lasciando invariate le due finestre corrispondenti alle navate laterali.

“Le sculture del tempietto ed i capitelli delle quattro colonne semicircolari della facciata” furono scolpiti da Michelangelo Aschieri di Verona e l’affresco contenuto nel tempietto (che è molto simile alla pala d’altare che ora è all’interno della Pieve) fu dipinto da Francesco Rivara di Parma. Da ultimo fu risistemato il piano del sagrato con lastre di marmo rosa di Verona e recintato con otto fittoni anch’essi dello stesso materiale.

E’ bene fare una serie di osservazioni in merito al tipo di restauro e alle differenze tra il progetto e l’effettivo restauro compiuto.

Per quanto riguarda il tipo di restauro esso riflette i criteri che si usavano in quei tempi. Allora si faceva largo uso del “falso storico” cioè si ricostruivano nello stesso stile quegli elementi che erano stati danneggiati o erano scomparsi. Non ci si poneva problemi per far capire se un’opera era originale dell’epoca oppure ricostruita. Oggi questa esigenza c’è, anzi è tassativamente richiesto di documentare i restauri in modo tale da chiarire con che criteri sono stati eseguiti e di far notare immediatamente le aggiunte e gli elementi non originali. Per capire meglio proviamo a guardare come sono stati condotti gli ultimi restauri della Pieve. Possiamo immediatamente notare quello che manca e quello che è stato aggiunto, aiutati dai diversi materiali e dai diversi tipi di mattoni.

Restaurare non è semplice, ci si trova di fronte a innumerevoli problemi per salvaguardare il bene sia esso: storico, ambientale o artistico. Inoltre vi sono problemi per la sua fruibilità. Alcune volte bisogna scendere a dei compromessi obbligati per ottenere il risultato più soddisfacente possibile, generando a volte dei veri e propri scontri tra le varie scuole di restauro. Guardiamo ad esempio lo scontro in atto tra coloro che vogliono ricostruire fedelmente il Teatro La Fenice a Venezia e coloro che lo riterrebbero solo un falso storico, volendo ricostruirlo con gli stili e i progressi fin’ora raggiunti. Dire chi ha ragione è difficile. Chi si trova a dover decidere deve essere disposto a sentire il maggiore numero di pareri e documentare le motivazioni di tali decisioni assumendosi la responsabilità di fronte alla collettività. Purtroppo questo non accade mai.

Occorre conoscere che oggetto delle istruzioni della “Carta del Restauro 1972” e della “Carta 1987 della conservazione e del restauro degli oggetti d’arte e di cultura” sono: “tutte le opere d’arte di ogni epoca, nell’accezione più vasta, che va dai monumenti architettonici a quelli di pittura e scultura, anche se in frammenti, e dal reperto paleolitico alle espressioni figurative delle culture popolari e dell’arte contemporanea. [---] I complessi di edifici di interesse monumentale, storico, o ambientale, particolarmente i centri storici; le collezioni artistiche e gli arredi conservati nella loro disposizione tradizionale; i giardini e i parchi che vengono considerati di particolare importanza”.

In base a quanto detto sopra l’unica cosa rimasta di originale nella facciata sarebbe l’ubicazione della bifora.

Per quanto riguarda il progetto del Faccioli <sup>1</sup> e l’effettivo risultato del restauro si presentano delle differenze. Notiamo immediatamente che il portale progettato non corrisponde a quello eseguito. Anche il Malagola scrive che lo si avrebbe voluto “ridurre nell’apertura a forma rettangolare, pur mantenendo l’arco, se le esigenze del culto non si fossero opposte”. Se il portale fosse stato di forma rettangolare il tempietto non risulterebbe così stilizzato ma sarebbe stato simile a quello delle altre chiese romaniche della zona. Un’altra differenza è data dalle due finestre corrispondenti alle navate laterali. Anche per don Ferrari era strano “che il prof. Faccioli non abbia ricostruite alla romanica le due finestre illuminanti le navate minori”. Probabilmente la ragione era di origine pratica in quanto con la copertura dell’interno della Pieve a volti, la luminosità si

ridusse notevolmente e il trasformare le finestre a “doppio strombo” l'avrebbe ridotta ulteriormente.

La facciata che interventi aveva subito in precedenza?

Sappiamo che a far murare la bifora era stato nel 1817 il vicario perpetuo don Giuseppe Prampolini “per riparare il nuovo organo dalle intemperie”. Precedentemente subì almeno due volte lavori nel 1465 e nel 1480<sup>2</sup>. Forse in quegli anni furono scarpellate via le lesene, gli archetti e le colonnette originali.

Probabilmente era murata sull'antica facciata l'epigrafe ora a forma di trapezio scaleno (conservata a Modena al Lapidario Estense) nella quale vi sarebbe scritto secondo il Montorsi che “tutto il tempio fu consolidato all'intorno: correva dall'incarnazione del Verbo, l'anno millesimo centesimo decimo settimo circa alla fine”. Questa lapide fu scoperta nel 1843 e per alcuni stava ad indicare una semplice ristrutturazione della Pieve e per altri la costruzione dell'attuale Pieve dopo che era crollata o era stata abbattuta la precedente cappella “*ad onorem Sancti Faustini Martiris Christi*”.

Formava invece il selciato davanti al portale la famosa lapide che ricorda la ricostruzione fatta eseguire dall'imperatore Gallieno nel 259 d.C. del ponte sul fiume secchia. Le parti in legno che lo costituivano erano andate distrutte in un incendio. Anche questa lapide commemorativa ora si trova al Lapidario Estense di Modena perchè fu requisita dal duca Francesco III d'Este l'11 febbraio del 1773 dopo che il vicario di San Faustino don Giovanni Maria Grimelli la tolse nel 1763 cercando di guadagnarci vendendola.

La facciata della Pieve, come anche noi oggi la possiamo vedere, fu benedetta il 26 dicembre 1880 “e collaudata con onorifico diploma” dal vescovo di Reggio Emilia mons. Rocca.

Cristian Ruozzi

#### NOTE

1 Questo progetto firmato dal Faccioli (riprodotto sulla copertina) è conservato in canonica dentro ad una cornice. Si trova oggi gravemente compromesso a causa dell'umidità e del conseguente attacco di formazioni fungive che ha subito quando era esposto nella parete nord della sagrestia.

2 Nella parte interna del vecchio portale c'erano due graffiti: il primo “1465, HIC FVIT M: G: MINATORI” e il secondo del 1480 non fu conservato.

#### BIBLIOGRAFIA

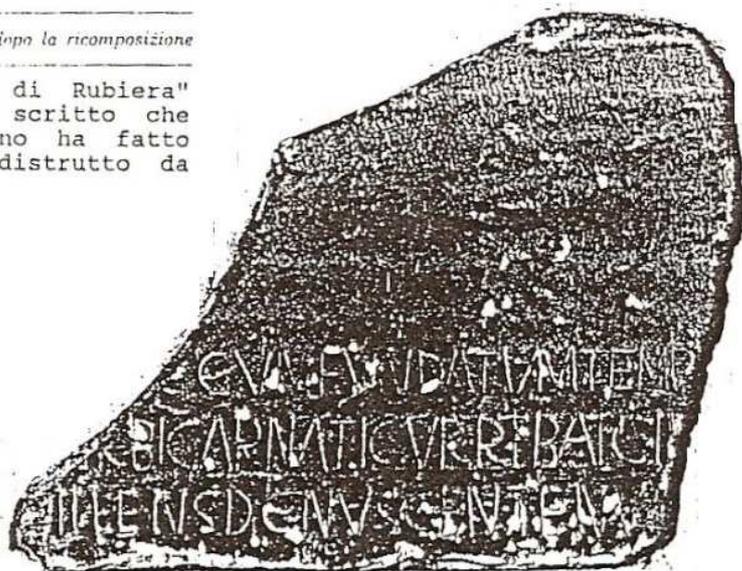
- “Memorie dell'antica Pieve di San Faustino e Giovita presso Rubiera” del dott. C. Malagola. Estratto dagli “Atti e Memorie delle deputazioni di storia patria dell' Emilia”. Modena. Tipografia Vincenzi. 1881.

- "La Pieve dei SS. Faustino e Giovita di Rubiera. Note storiche" di G. Saccani. Cooperativa fra Lavoranti Tipografi. Reggio Emilia. 1924.
- "La chiesa di San Faustino" di don C. Ferrari in "Quaderni de <<la Giovane Montagna>> N. 81. Editrice <<la Giovane Montagna>>. Parma. 1941 -XIX.
- "La scultura romanica nella plebana di San Faustino di Rubiera" di N. Artioli. Estratto da "In memoria di Leone Tondelli". Studio Teologico Interdiocesano. Reggio Emilia. 1980.
- La "Carta del Restauro 1972" e la "Carta 1987 della conservazione e del restauro degli oggetti d'arte e di cultura" è in "Storie, teorie e tecniche del restauro" di G. Perusini.
- "Il ponte romano di Rubiera. Le vicende della sua ricostruzione dopo l'incendio. L'interpretazione della Lapide commemorativa" di L. Patroncini in "Reggio Storia 62". Gennaio-Marzo 1994.



*La lapide commemorativa dopo la ricomposizione*

Secondo Luciano Patroncini in "Il ponte romano di Rubiera" (Reggio Storia 62, 1994) in questa lapide v'è scritto che nel 259 d.C. l'imperatore d'Occidente Gallieno ha fatto ricostruire il ponte andato precedentemente distrutto da un incendio.



Modena. Lapidario Estense  
Epigrafe riguardante la Pieve di San Faustino  
1117

William Montorsi in "Iscrizioni modenesi romaniche e gotiche" ha ricostruito l'iscrizione di questa epigrafe e l'ha così tradotta: "Tutto il tempio fu consolidato all'intorno: correva dell'incarnazione del Verbo, l'anno millesimo centesimo decimo settimo circa alla fine".